

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

Incontro con ***FRA DANIELE MORETTO***

LA DIFFERENZA
CRISTIANA

11 DICEMBRE 2009

PROF. SANDRO MASSARI

Saluto fra Daniele Moretto e lo ringrazio di essere tornato fra noi per relazionare sul tema “La differenza cristiana” che ci consente di pensare in grande e di cercare risposte alle sfide che l’odierna società plurale e complessa pone con urgenza alla fede cristiana e a tutti noi, credenti, non credenti o diversamente credenti.

Il cristianesimo, sui cui valori è fondata la civiltà dell’Occidente, accusa oggi un grave deficit nell’interpretare i segni concreti, storici ed esistenziali, dell’odierna civiltà postmoderna. Lo stesso cattolicesimo, che del cristianesimo è storicamente una parte fondamentale e che in Italia ha la sua sede e la sua più ampia diffusione, accusa lo stesso deficit, in maniera anche più rilevante. E questo deficit continua nella prassi della Chiesa italiana, nonostante il Concilio Vaticano II che alla Chiesa ha recuperato la sua autenticità di “popolo di Dio”, lievito alla storia dell’umanità.

Confessiamo: noi cristiani non siamo capaci di narrare agli uomini ciò che è ripetuto più volte nel Vangelo, cioè che Dio vuole che tutti siano salvati e che noi siamo il lievito, il sale.

E questo succede oggi, quando la sfida alla fede cristiana e al cristianesimo, non proviene, come nel passato, dall’ateismo materialista; anzi, oggi c’è in tutti fame di spiritualità, di sacro e di religione. Evidentemente siamo noi cristiani all’altezza dei tempi. E, per questo, finiamo con l’essere insignificanti nell’ambito ecclesiale ove, pur con tante associazioni e tanti movimenti, non riusciamo ad affrontare, a discutere, a fare comunione, a creare opinione pubblica intorno ai problemi che assillano continuamente la complessa società odierna. Permangono nella prassi di chiesa delle nostre parrocchie le forme tradizionali del rito e dell’annuncio ripetuto dei valori e delle narrazioni

della Scrittura, senza una loro incarnazione nel nostro presente. Anche il volontariato, che pure è un patrimonio prezioso della nostra realtà di chiesa, finisce così col risolversi in filantropia.

Per riscoprire come i cristiani devono declinare oggi la loro fede, per vedere da dove provengono i nodi, che noi pretendiamo di risolvere senza fatica e senza conversione, abbiamo chiamato fra' Daniele, della nostra Comunità monastica di Bose, il cui fondatore, Enzo Bianchi, con i suoi pensieri ed i suoi stimoli ripetuti in saggi ed articoli, da tempo va ricercando con passione il senso della presenza cristiana nella compagnia degli uomini. "La differenza cristiana", il tema di questo incontro, è uno dei tanti suoi saggi.

FRA DANIELE MORETTO

Stasera cercherò di parlare di quella che è la differenza cristiana e, di fatto, di quella che è l'identità cristiana. Parlare di differenza è già mettersi in una logica un po' di contrapposizione diciamo, o meglio ci può essere questo rischio di pensare che per poter declinare la propria identità sia immediatamente necessario trovare il contrario, la contrapposizione.

Questa è una cosa piuttosto pericolosa, se si fa soltanto questo, perché rischiamo di cadere in quello che è anche uno dei rischi della nostra situazione ecclesiale attuale, cioè di lavorare sempre contro, di lavorare in reazione e di essere, in realtà, molto poco propositivi. Io lo vedo come un rischio questo.

Di fronte ad alcune problematiche, di fronte ad alcune cose si reagisce. Cerco di fare un esempio senza, però, nessuna polemica. Qualche settimana fa, nel tentativo di garantire un'assistenza sanitaria nazionale, che negli Stati Uniti viene portato avanti dall'attuale Presidente, l'unica voce che è emersa e che è arrivata al pubblico da parte

della Conferenza Episcopale Statunitense, è stata la preoccupazione che questo non diventasse un fornire fonti anche alla dimensione e all'aspetto dell'aborto.

Questa mi sembra una giusta preoccupazione, ma collochiamoci all'interno di questo serio tentativo di superare una situazione terribile che noi non riusciamo neanche ad immaginare (negli Stati Uniti si muore per mancanza di un'assistenza in situazioni in cui invece sarebbe possibilissimo avere le garanzie che noi siamo abituati a dare per scontato nel nostro sistema sanitario). Ed ecco che all'interno di questo l'unica preoccupazione sia di dire: “però... però!” a me suona un po' come un qualcosa di strano, come il rischio di suonare una musica stonata. Forse, si trattava anche di dire: “siamo d'accordo con questo fondamentalmente, e poi all'interno di questo cercheremo di sistemare le cose in un gioco democratico, ma quasi vincolare la propria adesione al “purchè... però...”, secondo me, non crea né un'immagine bella e, soprattutto, neanche un'immagine veritiera del nostro “essere Chiesa”. E di questo ne sono profondamente convinto.

Quindi, preferirei parlare di identità cristiana che immediatamente, proprio nella misura in cui si colloca nel pubblico, nel sociale, nella vita comunitaria, diventa anche effettivamente differenza.

Uno dei testi fondamentali su questo tema della differenza e dell'identità cristiana io credo sia questo libricino che ha scritto nel 2006 il Priore della mia Comunità, *La differenza cristiana*, scritto nel 2006, e in cui lui cerca di collocare questo tema anche all'interno della nostra situazione sociale attuale, dell'Italia, dell'Europa.

Un testo fondamentale per questo tema dell'identità cristiana, è un testo antichissimo del secondo secolo, *La Lettera a Diogneto*, di cui forse avete sentito parlare, e di cui certamente conoscete un brano che viene citato in maniera corretta ed in maniera scorretta. Quel testo

dice: “I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi, non abitano neppure città proprie, non usano un linguaggio particolare, non conducono uno speciale genere di vita, la loro dottrina non è frutto di considerazioni, abitando città greche o barbare, come a ciascuno è toccato in sorte, e seguendo le abitudini locali, quanto agli abiti, al cibo e al modo di vivere, mostrano la meraviglia e il paradosso, da tutti riconosciuto, del loro comportamento.

Abitano una loro patria, ma come stranieri, a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri; ogni terra è straniera ed è anche patria per loro; ogni patria è terra straniera; si sposano come tutti e generano figli, ma non espongono i loro nati; mettono in comune la mensa, ma non il letto, si trovano nella carne ma non vivono secondo la loro carne; trascorrono la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del cielo; obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro modo di vivere superano le leggi”.

Un brano citato a proposito e a sproposito, secondo me, e soprattutto citato senza tenere conto del resto di questa lettera, che cerca di delineare anche come si arriva a questo. E’ l’immagine di un modo di vivere e di un modo di essere che, come tutte quante le cose belle, ma che ci vengono consegnate senza strumenti per perseguirle, rischia di creare scoraggiamento, rischia di creare una situazione in cui diciamo a noi stessi e agli altri: “sì, è bello, però, però, però... come si fa? Quali sono i presupposti? Come si fa a convivere? Come si fa ad essere operativi anche nei confronti di sé stessi”?

Ma è interessante - questo mi premeva dire - che già agli inizi del secondo secolo (un secolo dopo la vicenda Gesù) c’è questa evidente differenziazione che l’autore apparentemente qui sembra mettere soltanto nel quadro di una prassi, di un comportamento diverso. In

realtà, in tutto quanto questo breve testo lui sottolinea che c'è un legame stretto fra prassi e consapevolezza di tutta quanta una serie di cose.

Ma, se vogliamo tornare per un attimo alla nostra situazione, dicevo che la cosa che mi ha un po' colpito e su cui ho fermato anche un po' la mia attenzione è che questo tema della differenza cristiana per certi aspetti potremmo considerarlo una piccola novità nel nostro vissuto.

Molti di voi sono sufficientemente anziani per ricordare che essere cristiani, un tempo, significava non tanto porre una differenza, quanto piuttosto entrare in una omologazione di tipo culturale.

Essere cristiani non significava essere diversi, ma esattamente il contrario. Il diverso, il differente era quello che, in misura maggiore o minore, cristiano non era, si metteva in un'altra prospettiva di fatto.

Attenzione, mi precipito a dire subito una cosa: in realtà, c'era una diversità ed una differenza anche prima perché per qualcuno essere cristiani significava una vera e propria scelta di fede che diventava significativa per il vivere quotidiano; però non era così per tutti. C'erano quelli per cui vita cristiana significava un qualcosa che li toccava profondamente nella loro vita, e c'era tutta quanta un'altra serie di persone per cui vita cristiana significava fondamentalmente aderire ad alcune cose, ad alcuni momenti, ad alcune ritualità e, se volete, anche ad un certo modo di pensare.

E allora, mi permetterei di dire che questa novità della differenza non è poi così tanto una novità. È messa ora in maggiore evidenza, questo sì, perché il quadro culturale che abbiamo attorno non diventa immediatamente un qualcosa che impegna, o che spinge in direzione di partecipazione rituale, e neanche di adesione a valori e a modi di pensare e a modi di essere. Siamo in una società molto pluralistica, con tutti i problemi e con tutti i pregi che questo comporta. C'era dif-

ferenza prima , ma c'è necessità di identità e di differenziazione anche adesso.

Attenzione, essere cristiani - e qui entriamo un po' nel nostro argomento - non significa aderire ad una cultura cristiana, ad un modo di pensare, neanche a livello di valori. Questo, dobbiamo dirlo con molta tranquillità, è il discorso serio di sempre che viene fatto dalla Chiesa. Lo tocchiamo con mano, lo tocchiamo con mano – e lo dico senza nessuna intenzione di polemica -: nella nostra società italiana, molti che sono strenui difensori della cultura cristiana, della religione civile, sono nei loro interventi profondamente anti evangelici.

Il richiamo che ha fatto l'arcivescovo di Milano nei giorni scorsi e che ha suscitato un piccolo putiferio, è semplicemente un avvertimento in questa direzione, non si può dire che noi siamo strettamente legati alla tradizione cristiana, sconfessandone immediatamente i contenuti fondamentali.

Quelli di noi che sono stati educati con il catechismo di una volta, quello di San Pio X, si ricordano che in alcuni punti delle domande che imparavamo a memoria, c'era il tentativo di creare una scaletta. Io faccio un esempio solo, che è quello che ricordo sempre. Si diceva che i misteri principali della nostra fede sono: unità e trinità di Dio, incarnazione, passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

Se sono i misteri principali, vuol dire che c'è una scaletta, ci sono alcune cose che vengono prima, alcune cose che, pur essendoci e che pur essendo anche magari importanti, vengono dopo.

Nel capitolo tredici della Prima Lettera ai Corinzi Paolo dice con la massima tranquillità: Cari miei, ci sono un'infinità di carismi, ma c'è un carisma, dono dello Spirito Santo, che viene prima di tutti gli altri e che bisogna assolutamente cercare di perseguire: la carità. Si può essere capacissimi di pregare, ma, se non si ha la carità, non serve

a niente. Io posso avere tutta la fede, tutta la sapienza, tutta la conoscenza, tutte le cose, ma se non ho la carità non serve assolutamente a niente. Io posso fare anche una vita di donazione, fino ad arrivare a consegnare me stesso in sacrificio, ma, se non c'è carità, questo non serve assolutamente a niente.

È duro il cristianesimo su queste cose, ma ha un'idea precisa, ben definita. C'è la dimensione dell'amore che, attenzione, è sempre una modalità di rivolgersi nei confronti dell'altro: l'amore non è un sentimento, è operativamente un modo di relazionarsi che è guidato certamente da una dimensione di interiorità e che è quello che noi sperimentiamo nella nostra vita.

Ci sono persone che amiamo e persone che non amiamo. Con le persone che amiamo ci comportiamo in una certa maniera, con le persone che non amiamo ad altri livelli che vanno dalla non conoscenza, all'indifferenza e all'odio anche. Questo è un dato fondamentale.

Allora, capite: dobbiamo avere un po' di paura della religione civile, non perché sia in sé problematica, ma dobbiamo avere paura di ridurre il cristianesimo ad una religione civile, ad un dato che ci appartiene in quanto italiani, in quanto aderenti a qualcosa; ed è questa una grossa tentazione perché, come tutte le religioni, il cristianesimo fornisce identità. Aderendo, collocandomi in un ambito cristiano, io trovo identità e trovo anche tutta quanta una serie di verità.

Dove è che sta il problema? Il problema sta poi nel come oriento, gestisco e faccio diventare relazione questa identità e queste verità. In nome dell'identità cristiana, ci sono persone che dedicano la loro vita al servizio degli altri; ma anche in nome dell'identità cristiana, ci sono persone che si sentono in diritto di sparare all'altro. Quindi, non basta l'identità: in nome della verità cristiana si può assumere un atteggiamento estremamente propositivo nei confronti della società in

nome dell'identità cristiana si può diventare semplicemente dei fustigatori del pensiero, del modo di essere degli altri.

La differenza cristiana non può mai essere una cultura differente semplicemente. Dire che i valori sono quelli, dire che il modo di portare avanti la vita sociale, la vita personale, i comportamenti sono quelli, non è negativo questo, è positivo questo, e dobbiamo anche essere capaci di rallegrarci. Guai a noi, però, se riduciamo l'essere cristiani a questo.

Entriamo in una logica che diventa falsificante per noi stessi per primi, che ci da una serie di illusioni, che ci da una serie di tranquillità, ma che non tocca minimamente quello che è il dato profondo, il dato reale, il luogo davvero dell'identità.

Su che cosa riposa l'identità cristiana? A costo di sembrare uno slogan riposa sull'Evangelo, su un Evangelo conosciuto. Guardate che questo è importante nella nostra tradizione e nella nostra tradizione cattolica in particolare. Il cardinale Ratzinger in uno dei suoi libri dice: una critica la si fa anche al Papa, se i suoi interventi mancano di afflato evangelico. Questo è un dato fondamentale: in nome dell'Evangelo ci può essere la critica, il rifiuto, la contestazione.

Nella tradizione monastica da cui provengo, quando si parla di obbedienza, si fa sempre un discorso molto duro. Si dice: siccome obbedire agli uomini è semplicemente un'occasione per obbedire a Dio. Non si obbedisce agli uomini, si obbedisce a Dio; ma siccome l'obbedienza a Dio la si fa soltanto attraverso l'obbedienza agli uomini (come ha fatto Gesù che, obbedendo agli uomini, fino a lasciarsi consegnare in questa maniera, ha obbedito a Dio) allora l'obbedienza la si fa sempre.

In quasi tutte le regole monastiche, però, si dice: tranne quanto sia contro l'evangelo quello che ti viene chiesto. In quel caso non hai

semplicemente il diritto, hai il dovere di essere un disobbediente, assumendotene tutta la responsabilità. Questo sì, perché molto spesso si tratta di interpretazione, e questo deve essere qualcosa che tu fai pensando, riflettendo, assumendotene integralmente la responsabilità.

Quindi, l'identità cristiana si colloca all'interno dell'evangelo. Lasciatemi fare qualche esempio che, nella sua semplicità, rischia di essere naif. Il senatore Bossi, nella vicenda della reazione che c'è stata soprattutto da parte del giornale della Lega e da parte del ministro Calderoli nei confronti del cardinale Tettamanzi, ha detto: ma la nostra gente vuole la tradizione, e non sopporta che arrivino degli altri con delle tradizioni diverse.

Io direi che questo è uno dei tipici casi di cristianesimo ridotto a cultura. Non si rende conto, come giustamente qualcuno gli ha fatto notare, che in nome di questo neanche Gesù è accoglibile e che Gesù ha fatto per primo l'esperienza dell'essere straniero, dell'essere stato rifiutato. Pur restando all'interno dell'ambito palestinese, lui che era di Nazareth, è andato a nascere a Betlemme; e non a caso è nato, secondo la versione di Luca, in una situazione problematica: da ospite, tutto sommato.

Vedete: bisogna stare attenti a non dimenticare queste cose. Qualche prelado, in questi giorni, ha scritto anche nei suoi interventi sui giornali così: è molto bello quello che si fa in difesa del Crocifisso, ma stiamo però attenti a non farlo diventare una spada con cui colpire gli altri; perché a quel punto, davvero lo abbiamo ridotto a un oggetto. Dobbiamo stare attenti a mantenere, anche da un punto di vista di pensiero, quella che è la realtà simbolica necessaria. È un simbolo, il Crocifisso, che mi rimanda e che mi collega con un qualcosa d'altro. Se perdo questo collegamento, se perdo il collegamento fra il Crocifisso e Gesù crocifisso, nel modo con cui si è fatto crocifiggere, con le ragio-

ni per cui si è fatto crocifiggere, con l'atteggiamento che ha avuto nel farsi crocifiggere, quello non è più un segno cristiano, non c'entra più, diventa qualcosa d'altro. Un luogo di identità certamente, ma di una identità che non è più un'identità cristiana. Ha tutti gli strumenti, tutto il linguaggio, tutti i contenuti riflessivi, se volete, di una cosa, ma non è più quella stessa cosa.

Ed è quello che sperimentiamo anche nel nostro vivere qualche volta. A tutti, credo, prima o dopo, è capitato di vedere le proprie parole e i propri comportamenti interpretati in una maniera tale da far dire esattamente il contrario di quella che era l'intenzione, di quella che era la modalità, di quello che era l'atteggiamento. Questo, come posso dire, è in potere degli uomini farlo, nella misura in cui si perde il riferimento di fatto. A tutti sarà capitato, almeno una volta, di sentirsi dire: "tu mi hai detto ieri che io sono uno stupido" e di tentare di rispondere e dire: "sì, ma avevo l'anima adirata, mi avevi fatto appena arrabbiare. Lo sai che non lo penso in realtà".

Soltanto se si collega la propria parola con quello che si è, e con tutta quanta un'altra serie di cose, allora gli si dà il significato corretto, se no si fa dire qualsiasi cosa di fatto. Attenzione, questa è una tentazione anche all'interno della Chiesa.

Molte volte, nel passato, ma anche nel presente, persone che sono state sottoposte a dei procedimenti indiziari che per aver detto delle cose, magari, che insomma non vengono sentite in sintonia perfetta con la tradizione e con la dottrina ecclesiale, hanno ribadito dicendo: "ma, se prendete quella pagina, quella frase, la estrapolate dal contesto e la isolate, a quel punto lì mi fate dire quello che non mi sono mai sognato di dire". Bisogna tenerle collocate in un quadro, all'interno di un ragionamento, o se no le cose non funzionano.

Capite, allora, che se noi prendiamo il Crocifisso e lo estrapolia-

mo dal cristianesimo, può diventare esattamente il senso contrario, qualcosa di radicalmente diverso. Provate a pensare alla preoccupazione che c'è ormai da parte di molti parroci fino ad arrivare a degli interventi che non sono proprio bellissimi, un po' sgradevoli addirittura, in qualche funerale, nel dire: "mi raccomando, non partecipiamo alla Comunione semplicemente come solidarietà con la famiglia del defunto". Da un punto di vista cristiano, la comunione non è semplicemente il momento in cui si esprime solidarietà, in cui si è tutti quanti insieme, ma è la partecipazione al corpo e al sangue di Cristo. Se si dimentica questa sua valenza simbolica, che rimanda a qualcosa d'altro, questo pane e questo vino non sono la condivisione di un unico calice, la condivisione di un unico pane semplicemente. Sono questo, ma attraverso la partecipazione al sangue e al corpo di Cristo.

Da un punto di vista cristiano, le cose sono molto, molto chiare. Poi, nella nostra tradizione, abbiamo sempre preferito correre il rischio di esagerare in larghezza, non siamo stati mai troppo restrittivi, e questo credo che sia uno dei nostri grandi vanti. Abbiamo smesso, per fortuna, di mettere paletti, preoccupazioni e terrorismi.

Ecco, allora: tutto va ricollocato in un quadro evangelico. Tutto va ricollocato in un quadro di fede. Questo è lo specifico cristiano: tutto va ricollocato, diciamolo meglio, sulla persona di Gesù Cristo. E lì che noi troviamo la nostra identità. Gesù come maestro, quello che ci ha insegnato qualcosa, ancora di più Gesù come Signore, quello che ci salva. Se riduciamo la vita e l'agire di Gesù ad un insegnamento, siamo completamente fuori strada.

Io amo citare il racconto della cena secondo Matteo. Gesù dice al momento della cena ai dodici che sono seduti attorno a lui: "in verità, uno di voi mi tradirà". E la situazione dei discepoli è talmente di scambussolo, che non sanno neanche dire: "io no". E tutti quanti, dice

il testo, uno dopo l'altro dicono "Signore, ma sono io?"

Sono talmente scombussolati che hanno bisogno che qualcun altro gli dica se sono loro, se è ciascuno di loro il traditore.

Arriva il turno di Giuda, e Giuda dice: "maestro, sono forse io?" E Gesù gli risponde: "tu lo hai detto". Questo nella versione di Matteo.

L'unica differenza, nel modo di esprimersi, dobbiamo prenderla come messaggio che l'evangelista ci vuole proporre: tutti gli altri, nel loro tentennare, esitare, non sapere più chi sono, continuano a chiamare Gesù, Signore. Giuda dice "maestro" e Gesù gli risponde: "tu lo hai detto. Ecco, se per te io sono un maestro, alla prima occasione sarai tu il traditore di fatto". Ed è un messaggio ben preciso che ci viene sparato contro.

Essere cristiani non significa che mi piace l'evangelo. Essere cristiani significa che mi piace Gesù Cristo che mi salva anche quando non ce la faccio con l'Evangelo, che è qualcosa di radicalmente diverso.

Se cercassimo la nostra identità all'interno della dimensione liturgica, potremmo dire che noi cominciamo la celebrazione liturgica più importante, che è quella dell'Eucaristia, col dire che noi non siamo all'altezza di celebrarla "Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli e sorelle, e agli angeli, ai santi e a Maria che ho molto peccato, ho bisogno della preghiera degli altri". E in parte si dice: "per celebrare degnamente i santi misteri, tutti quanti, ciascuno e tutti insieme, diciamo questo " Ah! Ma io mi sono confessato un minuto prima. Non importa, non centra niente, questa è la tua situazione esistenziale.

Soltanto con questa consapevolezza formiamo una comunità che celebra; con la consapevolezza che il nostro incontro con il Signore non è l'incontro dei bravi che vengono premiati, ma di quelli che hanno, prima di ogni altra cosa, bisogno di essere perdonati.

Vorrei farvi notare che prendere sul serio un atteggiamento del genere (e la liturgia ci chiederebbe di farlo, e ce lo ripete continuamente) diventa anche un modo di rapportarsi con gli altri. Se stiamo qui, è per qualche altro motivo; se possiamo essere in relazione gli uni con gli altri, è perché prima di ogni altra cosa, tutti quanti insieme riceviamo il perdono. Arriviamo a dire: “io ho bisogno di te, ho bisogno della tua preghiera” e ascolto te che dici: “anche io ho bisogno della tua”.

Siamo una comunità diversa, ecco la diversità cristiana. Non è semplice questo, non è semplice da assumere e da dire. Anzi, è qualcosa di radicalmente contestante. Allora, vedete, ho detto prima, non si tratta di riferimento e di collocazione nell’evangelo, ma si tratta di adesione all’Evangelo, che diventa discepolato, che diventa sequela, che diventa semplicemente andare dietro al Signore con le nostre piccole o grandi miserie che ci trasciniamo dietro. E diventa sguardo sul mondo da questo punto di vista.

Se noi siamo così, ma come possiamo aspettarci che gli altri siano diversi, come possiamo pensare che bisogna essere assolutamente in un certo modo. Certo: itinerario di cambiamento, itinerario di conversione che si colloca però non come premessa, ma come conseguenza dell’accoglienza che il Signore fa a ciascuno di noi.

Questo è il dato fondamentale, identificante del cristianesimo. Non è che prima si diventa bravi e poi si riceve il premio, ma è la sperimentazione di un premio, chiamiamolo così, di una salvezza data gratuitamente che mi spinge a reagire e a collocarmi ancora di più all’interno di questa dimensione. Quindi, una conoscenza, un’adesione che si fa discepolato.

Vi citavo prima la *Lettera a Diogneto*. Diogneto non ha paura di dire le cose che ho letto brevemente prima, ma tutto il resto della sua

lettera è dire che ci comportiamo diversamente perché conosciamo qualcosa di diverso, conosciamo il Signore e cerchiamo di aderire a questa conoscenza; conosciamo l'amore che lui ha per ciascuno di noi, e allora cerchiamo di collocarci anche noi all'interno di questa logica di amore. Già nel secondo secolo c'era bisogno di sottolineare e di chiarificare queste cose.

Discepolato, dunque: andare dietro a un Signore che ci salva, fondamentalmente.. di cui sperimentiamo la bontà, di cui sperimentiamo l'accoglienza. E' terribile non rendersi conto di questo. Noi che viviamo dell'accoglienza che Dio ci fa, noi che siamo stranieri davanti a Dio, noi che siamo radicalmente diversi da lui, con altri principi, con altre modalità di comportamento, poi restiamo stupiti che il cristianesimo abbia davvero come premessa sua l'accoglienza del diverso e dello straniero.

Non è possibile essere cristiani e mettere in discussione il diritto di essere accolti. Non è possibile, davvero è una contraddizione di termini.

Certo, come poi tutte quante le cose, dovremmo cercare di dare un ordinamento a questa accoglienza: ma non partire dall'idea del dire "l'altro in quanto diverso da me non ha i miei stessi diritti".

Qualcuno con la massima tranquillità fa questo tipo di ragionamento: "Ah! Cassa integrazione! Beh, se sono extracomunitari metà, perché mangiano metà, loro hanno uno stomaco più piccolo, e metà gli basta evidentemente".

Hanno esigenze, hanno diritti minori perché sono estranei. Beh! Questo non "ci azzecca" niente con il cristianesimo, perché la nostra esperienza fondamentale, quello che dovremmo essere abituati ad aver presente come l'aria che respiriamo e come il pane che mangiamo, è che noi siamo degli stranieri che vengono accolti davanti a Dio.

Non a caso Diogneto diceva: “sono stranieri dappertutto”. Abitano dappertutto i cristiani, e sanno di essere stranieri dappertutto. Non hanno una loro collocazione da questo punto di vista.

Allora, questo discepolato diventa certamente prassi, modo di comportarsi. Il cristianesimo è molto esigente da questo punto di vista, non è una visione intellettuale delle cose, non è l’adesione a certi modi di pensare o a certi ragionamenti.

Se smettiamo di fare certe cose, alla fine, quando tentiamo di farle, ci scopriamo meno capaci, abbiamo perso qualcosa a questo livello, ed è per questo che c’è sempre stata questa esigenza che si sottolinei con forza.

O il cristianesimo diventa un modo di vivere e un modo di comportarsi, o è semplicemente pura teoria. La prassi cristiana non è collocabile da nessun altra parte, se non nella dimensione della carità.

Avete presente quella frase bellissima e terribile del vangelo di Giovanni, in cui Gesù, al momento della lavanda dei piedi, subito dopo dice ai discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri, da questo tutti sapranno che siete miei discepoli.

Tante volte ci interroghiamo sulla scarsa capacità di essere significativi in mezzo agli uomini. E lì troviamo una risposta. Se manchiamo di amore, possiamo difendere tutti i principi, tutte le buone e giuste cose, tutte le coerenze con l’annuncio cristiano, ma non significheremo assolutamente niente, ma proprio assolutamente niente. Questo è un grossissimo problema all’interno della vita cristiana.

Qualcuno fa notare che è vero che il cristianesimo in certe nazioni sta diventando o è diventato una minoranza, però nominalmente al mondo c’è un cristiano ogni cinque persone, per cui si dice: ma così tanti cristiani, è possibile che siano così poco significativi? Così poco convincenti?

Certo, dovremmo avere il coraggio di dire che spesso il nostro essere cristiani si riduce alla cultura cristiana, alle tradizioni cristiane. Ma noi abbiamo queste, qualcuno altro ne ha delle altre, e ciascuno considera migliori le proprie, quelle cioè all'interno delle quali è nato e cresciuto.

Andando sul personale: è l'aria che ho respirato, il clima in cui sono vissuto che non devo pretendere di imporre a nessuno, ma che per me resta buono, positivo da certi punti di vista e in certe situazioni di confronto anche migliore.

Non è un caso che la reazione di un certo atteggiamento nei confronti degli immigrati la abbiano soprattutto quelli che immigrati sono stati, che hanno patito sulla loro pelle che cosa significa essere stranieri, avere bisogno di essere accolti, non riuscire a capire la lingua, non inserirsi immediatamente nella cultura, e cose del genere.

Prassi, dunque, e prassi di amore; che, attenzione, non è essere sentimentali, ma è instaurare delle modalità di rapporto, delle modalità di relazione con gli altri in cui questo amore possa esserci, emergere e venire manifestato.

Paolo dice che la verità si deve collocare sempre nella carità. Il nostro pontefice attuale ha sentito anche il bisogno di precisare che la carità si colloca nella verità, ma come premessa del suo ragionamento, dice che è semplicemente il rovescio della medaglia dell'altra cosa, e non si sogna, per fortuna, di mettere in discussione la Scrittura.

Ma per noi questo è un problema serio. Perché è un problema serio? Provate a pensarlo anche a livello di relazioni umane. Che cosa vi importa se l'altro fa un buon ragionamento e poi vi tratta male? Non lo ascoltate, non entrate in relazione con lui.

E dovremmo stare attenti, anche come Chiesa, a non suonare talmente il tamburo della verità, da far passare in sordina, invece,

quello che dovrebbe essere la nostra dimensione caratterizzante. Tutte le religioni difendono le loro verità, e tutte le religioni sono convinte che le loro verità siano più vere di quelle degli altri.

Lo specifico del modo di rapportarsi cristiano dovrebbe essere che noi questa verità la collochiamo sempre nella carità. Se veniamo meno a questo, siamo una delle tante religioni che cerca di imporsi. E perdiamo questa specificità.

È un problema terribilmente serio. Questa prassi, e questa prassi d'amore, non dimentichiamolo, si colloca in una salvezza donata che è ancora più importante della prassi. Non dimentichiamoci che noi cristiani siamo quei folli che dicono che uno che ha vissuto tutta la vita da perfetto delinquente, lazzarone, disgraziato, con un attimo di pentimento va in Paradiso. È l'ingiustizia palese, rispetto alla prassi. E' per questo che noi diciamo che questa è la caratteristica di Dio. Ci sentiamo in diritto, come Chiesa, di proclamare i santi, e non ci siamo mai sognati di proclamare i dannati. Abbiamo sempre detto no, anche quando c'è l'evidenza dei comportamenti, ma è Dio, nella sua misericordia, nella sua comprensione, è lui che dice e che decide. E noi ci tiriamo indietro. Noi siamo terribilmente discreti in questo.

Ma sapete, sono le cose che imprimono i contenuti della nostra fede, e dobbiamo imparare, io credo, ad essere consequenziali a questo, a non creare delle linee di diversità. Una religione civile può essere un insieme di regole, di norme, di credi e di cose del genere, ma non è ancora cristianesimo, perché il cristianesimo si colloca in una relazione con il Signore, in una relazione salvifica. Questo è il dato fondamentale.

Poi capite. All'interno di questo ci sono, forse, un'infinità di collocazioni, una infinita gradualità, però dobbiamo stare attenti a non spacciare per centrale quello che centrale non è, altrimenti davvero

corriamo il rischio di costruire una situazione, una serie di eventi, ed un modo di pensare anche, in cui anziché andare all'essenziale, anziché toccare quella che è l'identità e che costituisce davvero una differenza rispetto agli altri, precipitiamo senza volerlo in una situazione di differenza, perdiamo le nostre specificità, non siamo più significativi né per noi stessi né per gli altri.

Al giorno d'oggi, c'è un'offerta religiosa che è enorme, non ultimo il fatto che per mentalità, per la prima volta forse nella storia dopo tanto tempo, c'è anche la religione fai da te, in cui prendi quello che ti piace. Stiamo attenti a non cadere in questa situazione di perdita di identità, che diventa anche poi una impossibilità di percepire quella che è la differenza, quella che è la specificità del fatto cristiano.

È la relazione con il Signore, ripeto, un qualcosa che ciascuno di noi vive nel suo intimo, e che è diversa, ma che diventa poi visibile nel modo con cui viviamo di fatto.

Ecco, io mi fermerei qui, perché mi interessa anche lasciare dello spazio ai vostri interventi, che magari ci aiutano anche a mirare un po' meglio le cose.

Prof. VANDA VALENTE.

Lei ha basato questo discorso sull'amore e sulla carità, e ci ha chiamati cristiani. Dunque, non ha fatto neanche una distinzione di religione, tra protestantesimo e cattolicesimo: non siamo uguali, no, però abbiamo basato tutto sul cristianesimo, e sull'amore e sulla carità. Ci sono dei fattori tra protestanti e cattolici, che ci rendono diversi

Paso ad un esempio che per me esprime un problema abbastanza serio: la principessa di Inghilterra si è potuta risposare per la seconda volta, e ha fatto la Comunione tranquillamente, pur essendo e pur avendo fatto un divorzio.

Ora, il protestantesimo ha creato una diversità tra i cristiani, perché quella, ottenendo il divorzio, si è potuta risposare, ed è andata a fare la comunione tranquillamente.

Lei ha basato questo discorso sull'accettazione della diversità creando una situazione di amore e di carità; allora, se c'è dell'amore e della carità, non ci dovrebbero essere queste diversità, come non ci dovrebbe essere la diversità che il prete protestante può sposarsi prete e il cattolico non può. Ci sono tante diversità che si sono create in seno alla religione, tra i protestanti, tra il cattolicesimo che mi rendono perplessa e dubbiosa un po' su tutto.

Forse sarò particolarmente ignorante, non lo so, ma credo di essere stata sempre una cattolica, però comincio anche a dubitare su tante cose, e molte volte tutto questo mi allontana sempre di più: non c'è più quella convinzione che una volta avevo di essere una credente, per cui comincio a dubitare di tante cose.

Io ho degli amici che sono divorziati, cattolici, che non possono fare la Comunione, e questa è di una gravità unica, perché io penso che l'essenza fondamentale nella Messa è l'Elevazione, per me, e poi fare la Comunione. Perché il protestante, allora, può arrivare a tanto, se siamo comunque cristiani, e se dobbiamo basare il tutto sulla carità e sull'amore, e il cattolico no? Questo è quello che le chiedo.

Dott. TONINO MARSEGLIA

Vorrei soltanto chiedere a Fra Daniele di completare il suo discorso in senso più sociale, direi politico anche, riguardante la differenza e la identità cristiana.

In tutta la tua relazione mi pare di avere ascoltato soltanto la dimensione del carattere personale o spirituale o interiore. Invece, la presenza cristiana, la differenza cristiana implica, anche, una presenza di carattere sociale, politica, che si fa costume. Di fronte ad altri pro-

blemi, tipo quello dell'immigrazione, (che è già un aspetto di carattere sociale e politico che merita di essere disciplinato), di fronte ai problemi della bioetica, del divorzio, dell'aborto, della omosessualità qual è l'identità cristiana dal punto di vista personale lo sappiamo, ma dal punto di vista della testimonianza sociale, dell'intervento, della presenza anche di carattere politico, anche della Chiesa globalmente. Perché è qui che poi sorgono diverse e molteplici posizioni problematiche.

PROF. SANDRO MASSARI

Ho detto, nell'introduzione, che su questo argomento, torneremo, affrontando altri specifici aspetti: civili e politici. Anche la bioetica sarà affrontata. Stasera non possiamo affrontare tutto.

AVV. STEFANO CAVALLO

Toglierò forse una risposta al relatore, che ringrazio della chiarezza e della esposizione. Le mie preoccupazioni sono le preoccupazioni di tanta parte del popolo, e che influiscono in modo grave sulla vita politica del paese. Non è quindi un problema degli altri, che sono differenti da noi. E chiudo su questo perché poi, sicuramente, dirà una parola il relatore.

Sono stato contentissimo della citazione della *Lettera a Diogene*: mi ha fatto piacere che si sia partito, come fondamento, da questo documento che il nostro, ormai scomparso Rettore dell'Università Cattolica, ha così profondamente studiato e utilizzato.

Detto questo, voglio confermare questo aspetto della carità. Sta per uscire, verso la fine del mese, una pubblicazione che io ho curato, su monsignor Orazio Semeraro. In particolare, tre lezioni che don Orazio tenne nell'agosto del 1944.

Queste tre lezioni sono state articolate essenzialmente sui due

concetti della giustizia e della carità. Vanno lette e rilette, specialmente dai giovani, per capire da un punto di vista filosofico, da un punto di vista sociale e politico, l'importanza di queste lezioni fatte in un periodo in cui, si può dire, non c'erano né giornali né libri che potessero ancora circolare, e che dono Orazio tenne proprio in Ostuni.

Egli fa rilevare che, mentre le altre virtù riguardano ciascuno di noi personalmente, la giustizia e la carità, invece, sono le virtù che riguardano noi nei confronti degli altri.

Questa è l'importanza della carità, che completa la giustizia, perché la giustizia, senza la carità, non realizza appunto il suo fine. E voglio concludere, ricordando una conferenza che ho sentito a Milano mentre ero studente, sul diritto come amore, che è la dimostrazione di come tutta l'attività, anche della giustizia, deve essere accompagnata da questa virtù essenziale nel rapporto col prossimo, perché solo così si costruisce una società e si vive in modo tale da poter dire di aver vissuto non invano, dando quella testimonianza di uomini attraverso la loro esperienza, il loro costume e anche la loro attività professionale.

FRA DANIELE MORETTO

Cinquant'anni fa, l'intervento che la signora ha fatto a proposito dei divorziati a cui viene rifiutata la Comunione, sarebbe stato semplicemente impossibile, nella situazione in cui sembrava che il divorzio non era un problema che ci riguardava.

Adesso, in un quadro culturale diverso, il nostro orecchio è diventato sensibile a tutta una serie di cose e si accorge di tutta quanta una serie di elementi che ci sono all'interno del Vangelo. Cioè, dobbiamo essere capaci di riscoprire il cristianesimo come diversità, attenzione, che non vuol dire relativismo, che non vuol dire va tutto bene, ma che, almeno entro certi limiti, è vivibile in maniera diversa.

Abbiamo tradizioni ecclesiali che affrontano gli stessi problemi in maniera diversa, e tutte quante si radicano in un discorso evangelico.

Allora, questo non è dire: non esiste più una verità, ma accettarne la sfaccettatura e la relatività. Noi cristiani siamo quelli che camminiamo verso il Regno. Lì troveremo la pienezza della verità. Adesso cerchiamo di metterci in rapporto, cerchiamo di dire qualcosa che sia significativo almeno per il nostro oggi.

Provate a pensare alla Chiesa Cattolica in particolare. Nella sua sapienza, in duemila anni, si è sentita di definire come verità di fede meno di venti dati: i famosi dogmi non sono mica tanti, sapete. Perché? Perché c'è questa percezione che i nostri tentativi di definire la verità sono, appunto, dei tentativi.

Il Vangelo mette in bocca a Gesù la verità, e voi cercate di capirla questa, ma non siete voi la verità, è nel nostro riferimento a Gesù. La diversità è una base essenziale del cristianesimo e in questo, capite, possiamo portare davvero qualcosa di importante per gli uomini.

Provate a pensare come è formata una nostra assemblea liturgica: non ci conosciamo, siamo diversissimi gli uni dagli altri, eppure troviamo un qualcosa che ci unifica. Ci ritroviamo, alla fine, non per meriti nostri e non in forza di quel che siamo, ma per la comune partecipazione al pane e al vino, a formare un solo corpo ed un solo spirito.

Eppure siamo diversi, diversissimi. Il culto ufficiale della Chiesa non è il ritrovarsi in piccole congregazioni in cui ci si conosce tutti, anzi, la Chiesa ha sempre mostrato e continua a mostrare nei confronti di certi movimenti, per esempio, una grossa perplessità. Chiede che siano assemblee aperte, chiede che in determinate circostanze, almeno, ci sia la partecipazione a quella assemblea, così poco gratificante, della diversità, degli sconosciuti, sulle nostre radici profonde di fatto.

Se tutti devono essere come me, pensarla come me, pensarla nella stessa maniera, ma in che cosa mi identifico io con gli altri. Devo fare il mio gruppetto. Non c'è una verità nella mia partecipazione all'assemblea che celebriamo. Siamo troppo diversi, eppure diciamo che tutti quanti siamo lì per lo stesso motivo, che tutti quanti siamo amati da Dio nella nostra diversità.

Se c'è un problema di buonismo, io mi permetto di dirlo, è un problema di Dio, è lui che è troppo buono evidentemente. Avete presente quella parabola terribile e terrificante che c'è in Matteo, quella degli operai dell'ultima ora, in cui il padrone, alla fine (di fronte alla palese ingiustizia che sta commettendo: gente che ha lavorato dodici ore, gente che ha lavorato un'ora, e viene trattata esattamente nella stessa maniera) dà una risposta precisa: "io e te come eravamo d'accordo? Ti ho defraudato? No. Allora, benissimo, prima di tutto non cercare di fare tu il padrone". Poi dice una cosa ancora più terribile: "sta attento di non diventare cattivo di fronte alla mia bontà". E questo è un problema serissimo per ciascuno di noi e per tutti quanti insieme quelli che siamo: stiamo attenti a non diventare cattivi di fronte alla bontà di Dio.

Gesù non dà tante illusioni. Parlando di altri aspetti, dice tranquillamente come è che funzionano le cose a questo mondo: i grandi sono persone importanti, che i potenti si fanno chiamare benefattori, e poi conclude lapidariamente dicendo: fra voi, però non è così; c'è una diversità nell'essere cristiani.

C'è una proposta che Gesù fa con la massima tranquillità quando dice: a chi ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgi anche la sinistra. Ma sappiamo tutti che è molto più efficace rispondere con uno schiaffo ancora più forte.

Non facciamoci illusioni che il nostro modo di pensare sia già

immediatamente e automaticamente cristiano, se no ci prendiamo in giro. C'è un bisogno di convertirlo, verificandoci semplicemente sull'evangelo. Se Dio è troppo buono, può anche non piacerci. Ma non facciamo confusioni, se no davvero può essere spiacevole chiedersi se siamo davvero cristiani.

Ci sono delle linee di riferimento, delle cose di cui dobbiamo tener conto, ma questo fa parte dell'accoglienza che Dio ci fa. Anzi, magari, scoprendoci noi bisognosi di cambiamento, non ci stupiremmo che anche gli altri abbiano bisogno di capire un pochettino meglio le cose.

Poi credo che sia molto vero quello che ha detto l'Avvocato: stiamo anche attenti, sapete, perché c'è un tamburo battente che, secondo me, ci fa perdere un po' la cognizione reale delle cose. Sembra molto comodo dire che sono gli altri.

Sapete, quando c'è un problema, la prima preoccupazione è quella di cercare un responsabile. Perché? Perché se è responsabile lui, non sono responsabile io. Il colpevole va immediatamente cercato perché, se il colpevole è l'extracomunitario, io posso non mettere in discussione il modo con cui vivo, il tipo di valore che ho proposto all'interno della società. Sono tranquillo, sono esonerato, andava tutto bene. Ma andava tutto bene prima che arrivassero quei disgraziati che hanno buttato tutto quanto per aria.

Ma non facciamoci illusioni a questi livelli, perché di disgraziati ce n'è in tutte le situazioni, in tutti i popoli, e fra tutte le cose, e molto spesso succede che con l'emigrazione, così come noi italiani abbiamo portato la mafia negli Stati Uniti, così ora arrivano anche da noi cose del genere. Ma, mica tutti gli italiani che sono andati a lavorare negli Stati Uniti erano dei mafiosi, anche se venivano trattati tutti quanti, indipendentemente dai mafiosi, perché parlavano italiano.

C'è una sapienza, a livello ecclesiale, che chiede che chi ha un ministero all'interno della Chiesa, non eserciti mai un'attività politica diretta a preti, frati, suore, se non in situazioni particolari ed eccezionali, si chiede che si astengano sistematicamente da una presa di posizione. Il compito della Chiesa è di essere profetica, prima che di essere politica.

Poi, i singoli membri della Chiesa, le singole persone, anche insieme, faranno politica, ma è un momento successivo. Questo mi sembra un elemento importante di fatto. A tutti quanti che cosa viene chiesto? La fedeltà all'Evangelo, ma anche lì c'è una diversità.

C'è una diversità in cui dobbiamo stare attenti a non utilizzare l'evangelo ancora una volta contro. Se lo faccio come dimensione di servizio, come un qualcosa che penso che serva agli uomini, allora il mio collocarmi in una certa maniera cerca di essere segno di una vita evangelica.

Stiamo attenti a non diventare dei nostalgici di queste cose del passato, perché c'erano altre motivazioni, c'erano quadri più larghi, c'era il pericolo di guardare certi aspetti e di non tenerne minimamente in considerazione degli altri, etc, etc, etc.

Io credo che va accettato anche questo limite umano, forse dobbiamo imparare davvero a lavorare all'interno di realtà più vaste, a diventare nelle diverse situazioni, dei portatori, pur con i nostri limiti, di quelli che pensiamo essere i contenuti significativi dell'Evangelo, e di sapere che in politica ci si confronta non in una logica di fede, ma in una logica umana, di accordo, a volte di ricerca del male minore, senza grandi illusioni. Non c'è, credo, la possibilità di una trasposizioni sic et simpliciter dei dati evangelici.

Non dimenticatevi che noi cristiani siamo quelli che in sessant'anni sono riusciti a passare dall'essere i più perseguitati all'interno

dell'Impero Romano a diventare i persecutori di tutti quanti gli altri all'interno dell'Impero Romano. Tutto in meno di sessant'anni, perché dall'Editto di Costantino all'Editto di Teodosio passano sessant'anni. L'Editto di Costantino permette ai cristiani di uscire allo scoperto e che permette che la religione cristiana abbia spazio nell'Impero, e l'Editto di Teodosio che vieta qualsiasi altra forma di religione.

Avete nostalgia di queste cose? Spero di no.

È un diritto quello di esercitare il proprio credo religioso, e di vivere secondo il proprio credo religioso nella misura in cui non sia violenza e non sia un interferire nella vita degli altri. E questo vale per noi, e vale per tutti quanti gli altri. Faccio fatica a pensare che questo sia un problema che riguarda soltanto alcune categorie, alcune appartenenze etniche o cose di questo genere. È un problema dell'uomo, questo, del non accettare l'altro.

Noi, però, pensiamo, come stato democratico, che alcune cose le concediamo perché pensiamo che siano delle cose buone e che sono dei diritti, non per averne una controparte, e in quanto cristiani dovremmo essere ancora più capaci di fare questo, di sapere che agli occhi di Dio questo è l'atteggiamento corretto, e questa diventa la nostra preoccupazione, e non quello che avviene da altre parti.

Quello che avviene da altre parti, lo cercheremo di affrontare con altri strumenti, ma non con la logica del ricatto.

Se lasciamo costruire una moschea in Italia, non è perché vengano permesse la costruzione delle chiese in Iraq, ma perché riteniamo che sia un diritto dell'uomo poter esercitare la sua libertà religiosa. Dicevo prima: stiamo attenti a non avere degli atteggiamenti in cui alla fin fine tutta una serie di cose le facciamo perché speriamo in un tornaconto, anche se fosse un tornaconto spirituale. È perché pensiamo che sia giusto comportarci in una certa maniera, che facciamo certe

cose. Questo deve essere il criterio. Certo che ci sarà sempre ingiustizia intorno a noi, ma io cerco di non partecipare a questa ingiustizia, tentando di portare avanti quello che mi sembra giusto invece.

Sono perfettamente d'accordo che preferirei che i cristiani di tante altre parti venissero trattati anche in maniera più decente; questo non toglie, però, che la mia azione, il mio raggio di azione, quello che credo sia a mia portata, è far sì che un musulmano in Italia venga trattato decentemente, sperando anche che questo possa assumere un significato per qualcun altro.

E' la logica del primo passo, e ripeto, da un punto di vista sociale, è la logica di un riconoscimento dei diritti. Ci scandalizziamo perché i diritti non vengono riconosciuti dall'altra parte, e la nostra reazione è quella di non riconoscere i diritti di chi è qui.